

PRATICHE EPIGRAFICHE
FRA ALTO E BASSO MEDIOEVO.
IL CASO DI ROMA

INSCHRIFTLICHKEIT ZWISCHEN
FRÜH- UND SPÄTMITTELALTER.
DAS BEISPIEL ROM

a cura di / hrsg. von
NICOLETTA GIOVÈ MARCHIOLI - WOLF ZÖLLER



FONDAZIONE
CENTRO ITALIANO DI STUDI
SULL'ALTO MEDIOEVO
SPOLETO
2024

ISBN 978-88-6809-428-7

prima edizione: settembre 2024

© Copyright 2024 by « Fondazione Centro italiano di studi sull'alto medioevo »,
Spoleto.

In copertina: Roma, San Lorenzo in Lucina. Iscrizione commemorativa su trono
papale (primo quarto del XII secolo). Foto di Flavio Pallocca.

SOMMARIO

NICOLETTA GIOVÈ MARCHIOLI – WOLF ZÖLLER, <i>Premessa - Vorwort</i>	pag. VII
FLAVIA DE RUBEIS, <i>Pratiche epigrafiche a Roma fra VII e X secolo</i>	» I
GIORGIA MARIA ANNOSCIA, <i>Pratiche epigrafiche a Roma fra XI e XII secolo: un lavoro in itinere</i>	» 25
FEDERICA COSENZA – LORENZO CURATELLA, <i>Pratiche epigrafiche a Roma dal XIII al XV secolo</i>	» 47
SEBASTIAN SCHOLZ, <i>On the Condition and Situational Context of Papal Epigraphy</i>	» 95
FLAVIA FRAUZEL, <i>Mapping Early Medieval Inscriptions for the IMAI Project: A Glimpse into the Metropolitan City of Rome Capital</i>	» 109
SANDRO CAROCCI, <i>Epigrafi e attività edilizia laica a Roma (XII-XIII secolo)</i>	» 143
ANTONELLA UNDIEMI, <i>Le iscrizioni dell’edilizia religiosa a Roma (1000-1300)</i>	» 171
FRANZISKA WENIG, <i>Von schimmernden Steinen: Geschriebenes in römischen Apsismosaiken</i>	» 205
CARLO TEDESCHI, <i>Graffiti in Rome from Late Antiquity to the Renaissance. Preliminary Remarks from the Perspective of a Newly Launched ‘ERC’ Project</i>	» 223

ELISA PALLOTTINI, <i>Relics and Epigraphic Habits in Early Medieval Rome. Preliminary Observations and Methodological Remarks on a Group of Inscriptions Called Authentics</i>	pag.	235
BIBLIOGRAFIA	»	253

SANDRO CAROCCI

EPIGRAFI E ATTIVITÀ EDILIZIA LAICA A ROMA
(XII-XIII SECOLO)¹

Quest'articolo esamina i caratteri assunti a Roma dall'epigrafia edilizia laica. Con questa espressione indico la frazione della produzione epigrafica cittadina, frazione di solito piccola o minuscola fino al XIX secolo, che era costituita da scritture esposte volte a rivendicare e celebrare le iniziative edilizie realizzate da soggetti laici non in ambito religioso, ma in costruzioni appartenenti a famiglie nobili o alla comunità urbana. Cronologicamente, mi limiterò al XII e XIII secolo, un periodo che permette di cogliere bene la eccezionalità e la peculiarità di Roma nel generale contesto italiano dell'epigrafia edilizia laica. Questa scelta cronologica, d'altra parte, deriva dall'epoca posta al centro del progetto di ricerca europeo che è all'origine della mia indagine, ovvero *Petrifying Wealth. The Southern European Shift to Masonry as Collective Investment in Identity, c. 1050-1300*. Volto ad indagare i significati sociali insiti nelle attività costruttive con tecniche durevoli che proprio nel XII-XIII secolo dilagano nell'Europa mediterranea, il progetto ha realizzato il censimento delle epigrafi in qualche modo collegate, in tutta Italia, ad attività edilizie di qualsi-

1. Questo lavoro è stato interamente realizzato con il progetto *Petrifying Wealth. The Southern European Shift to Masonry as Collective Investment in Identity, c. 1050-1300*, che ha ricevuto un finanziamento dall'European Research Council (ERC) nell'ambito dell'European Union's Horizon 2020 research and innovation programme (grant agreement n° 695515). Per questo ERC-ADG-2015, con PI Ana Rodriguez e Sandro Carocci, che si è svolto negli anni 2017-2022, cfr. <https://www.petrifyingwealth.eu>. Ringrazio con affetto Nicoletta Giovè, che mi è accanto come una sorella da oltre un trentennio e ha tanto contribuito alle mie conoscenze epigrafiche. Ringrazio anche Dario Internullo, che mi ha fornito molteplici informazioni e i suoi importanti saggi inediti, e Marco Vendittelli, prodigo come sempre di preziosi consigli.

asi tipo, laiche e soprattutto ecclesiastiche. L'indagine sull'epigrafia edilizia laica romana s'inserisce dunque in una più ampia ricerca sul nesso fra costruzioni ed epigrafi, meglio illustrata in questo volume dal contributo di Antonella Undiemi.

Esaminerò in tutto appena dieci epigrafi. Cinque si trovano su costruzioni della nobiltà cittadina, tre nel palazzo del comune, una su un ponte e un'ultima sulle mura. Dapprima richiamerò alcuni elementi del contesto urbanistico e socio-politico romano cui queste epigrafi si riferiscono; poi esaminerò la vera eccezionalità del *corpus* romano, costituita dalle cinque epigrafi su costruzioni nobiliari; seguiranno una panoramica delle epigrafi in qualche modo ascrivibili a iniziative edilizie del comune e una serie di ipotesi volte a spiegare le ragioni della peculiare composizione tipologica e cronologica dell'epigrafia edilizia laica di Roma.

ELEMENTI DI CONTESTO

Nel XII e XIII secolo, a Roma è avvenuta una rivoluzione edilizia e urbanistica. All'inizio del periodo si colloca il maggiore intervento sull'assetto urbano realizzato fra età carolingia e Rinascimento. In un articolo del 2014, e poi in successivi interventi, Federico Guidobaldi ha collegato una serie di dati, alcuni da tempo noti e relativi soprattutto a chiese, altri frutto di recenti scavi stratigrafici, per individuare in larghi settori dell'abitato cittadino una intenzionale operazione di riporto di terreno che, fra la fine dell'XI secolo e la metà del successivo, ha determinato l'innalzamento dei livelli di calpestio di 3-4 metri. Regista dell'operazione sarebbe stato, si ipotizza, Pasquale II (1099-1118), allo scopo di migliorare la viabilità ingombra da crolli e di proteggere l'edificato dalle inondazioni del Tevere². Questo intervento corrisponde al momento di più intenso rinnovamento dell'edilizia ecclesiastica cittadina, cioè le fasi dell'evoluzione architettonica romana che Peter C. Claussen ha etichettato *renovatio* e *renovatio triumphans*³.

2. GUIDOBALDI 2014.

3. CLAUSSEN 1992.

Sebbene l'esistenza di questo grande intervento urbanistico sia indubbia, restano in larga parte da accertarne cronologia effettiva, ampiezza topografica e protagonisti. L'operazione di innalzamento è attestata archeologicamente e dalla ricostruzione di chiese sull'interamento di edifici precedenti, ma mancano sia un'analisi sistematica dei materiali rinvenuti nelle stratigrafie, sia un censimento completo delle evidenze archeologiche. Inoltre i dubbi periodicamente sollevati sul reale grado di controllo delle strutture di governo cittadino da parte di Pasquale II suggeriscono di chiarire meglio il soggetto o i soggetti promotori dell'iniziativa⁴.

Non vi sono dubbi, invece, su un altro cambiamento materiale della città, ancora più importante, che in quella stessa epoca e in una connessione ancora da chiarire con l'innalzamento dei livelli di calpestio riguardò l'edilizia civile: la diminuzione delle costruzioni in legno e legate in terra, e la diffusione, anche nelle abitazioni comuni, della muratura durevole, basata sulla fabbricazione di calce e su cicli produttivi di una qualche complessità, che fino allora aveva connotato quasi esclusivamente l'edilizia ecclesiastica, le costruzioni militari e alcuni immobili dell'aristocrazia⁵. Il censimento sistematico di tutta l'edilizia civile medievale di Roma condotto nel quadro di *Petrifying Wealth* mostra che i resti di edifici civili in muratura durevole si diffondono proprio dalla seconda metà dell'XI secolo, moltiplicandosi enormemente nei due secoli successivi. È stato così possibile analizzare oltre settecento corpi di fabbrica, costituiti da torri, *domus magne*, *palatia*, case di ogni dimensione, portici, e casali della Campagna Romana⁶.

Quanto al contesto politico-istituzionale della città, mi permetto in questa sede di darlo per conosciuto. Ricordo comunque che il periodo che qui esamino si apre nel pieno della crisi delle istituzioni cittadine iniziata nel 1080 durante le lotte della Riforma, cui seguirono nei primi decenni del XII secolo tentativi di ricomposizione e

4. Da ultimi MAIRE VIGUEUR 2011; WICKHAM 2013, pp. 468-480; INTERNULLO 2022, pp. 139-145.

5. Sullo sviluppo edilizio di Roma nel XII-XIII secolo lo studio fondamentale resta HUBERT 1990.

6. CAROCCI - GIANNINI 2021; GIANNINI in corso di stampa.

il crescente protagonismo della società laica, che sfociò nella *renovatio Senatus* del 1143 e nel successivo, problematico rapporto fra i papi e il comune. Tengo soprattutto a sottolineare l'accelerato cambiamento sociale che si è accompagnato a queste trasformazioni politiche, e in particolare la continua definizione di nuove famiglie e di nuovi gruppi aristocratici che avvenne dall'età della Riforma per tutto il XII secolo. Nel primo Duecento l'affermazione dei baroni rallentò i fenomeni di mobilità sociale, soprattutto quando, dal 1240, questa nuova, potentissima aristocrazia stabilì la sua solida egemonia sulla vita politica e sociale⁷.

TOR DEI CONTI

All'interno del panorama epigrafico italiano, le prime epigrafi romane di cui mi occuperò sono davvero inusuali. Vennero apposte da nobili che agivano in quanto privati, non come titolari di qualche carica, e miravano a celebrare e illustrare proprie iniziative edilizie. Fino al 1250, in tutta l'Italia centro-settentrionale il censimento compiuto da Antonella Undiemi, parziale ma comunque già indicativo, ha individuato appena sette epigrafi di questo tipo. Di queste, soltanto due non sono romane. Una è l'epigrafe apposta dopo il 1165 ad Ascoli Piceno sul palazzo di Leonida Ternani, che peraltro fu composta da *Trasmundus*, un arciprete della cattedrale e futuro vescovo della città; la seconda venne murata nel 1250 sulla casa-torre di Giovanni Toscano a Volterra⁸. Le altre cinque epigrafi compaiono su due edifici romani, Tor dei Conti e la cosiddetta Casa dei Crescenzi.

Inizierò con l'epigrafe di Tor dei Conti (Fig. 1). È un caso esemplare di autocelebrazione aristocratica di virtù cavalleresche e di posanza edilizia. Sul fianco settentrionale, a circa 4 metri di altezza sopra un importante percorso stradale del tempo, l'epigrafe si rivolge ai romani con l'antichizzante Quiriti. In una maiuscola di base romanica dal modulo ampio e dal tracciato regolare, loda la *domus* su cui è apposta per la forza delle strutture interne e il bell'allestimento

7. Sulla nobiltà romana e i baroni, rinvio solo a CAROCCI 1993 e 2006.

8. Riproduzione e analisi in DIETL 2009, II, pp. 568-570, e IV, pp. 1802-1803.

esterno, e al tempo stesso celebra il proprietario, Pietro, presentato come un cavaliere strenuo, fido e fortissimo, e ricorda la sua *devotio* per tal Nicola. Ecco il testo e la proposta di traduzione.

*Haec domus est Petri valde devota Nicole
strenuus ille fidus miles fortissimus atque
cernite qui vultis secus hanc transire Quirites
quam fortis intus nimis composita foris
est umquam nullus vobis qui dicere possit.*

Questa casa di Pietro è molto devota a Nicola,
quel cavaliere strenuo, fedele e fortissimo.
Notate, o Quiriti che volete passarvi accanto,
quanto forte all'interno e ottimamente approntata fuori,
non c'è nessuno che mai potrebbe dirvelo.

Si tratta di un'iscrizione piuttosto oscura, proveniente da un edificio anteriore sconosciuto. All'epoca di Innocenzo III, il papa che ha fatto costruire la torre, nella genealogia dei Conti non vi sono né un Pietro, né un Nicola. Pietro potrebbe essere il cognato di Innocenzo III, Pietro Annibaldi, ma noi sappiamo che la torre fu costruita da Innocenzo III per il fratello Riccardo. Per Nicola non ho poi ipotesi⁹.

Alessandro Delfino, riprendendo quanto sostenuto da Carlo Cecchelli nel 1934 e basandosi soprattutto su un'analisi di tipo paleografico, data l'epigrafe tra la fine dell'XI secolo e gli inizi del XII e pensa di identificare i personaggi menzionati attraverso un documento del 1065, che nomina fra i testi *Petrus Conte filio Iohannes Ruscio*, e uno del 1094, dove fra i testi figura *Nicolaus filius Petri de Com(ite)*¹⁰. Di tutt'altro avviso è Ekkehard Weber che, in linea con quanto ipotizzato prima di lui dal Forcella, propone una datazione più tarda, alla fine del secolo XIII. Di conseguenza, anche i personaggi menzionati nel testo sono differenti: *Petrus* sarebbe il senatore Pietro Conti, mentre *Nicolaus* sarebbe un pontefice, anche

9. Per la storia e le genealogie delle due famiglie, CAROCCI 1993, pp. 311-319 e 371-382.

10. DELFINO 2002; i documenti sono editi da FEDELE 1900, pp. 222-223, n. 22, e HARTMANN 1895, pp. 36-37.

se non è certa la sua identificazione (Weber propende per Nicola IV, ma ritiene possibile anche Nicola III)¹¹.

Un contributo alla discussione può venire dall'analisi archeologica. Tor dei Conti era un edificio immenso, molto diverso dal moncherino drammaticamente rimaneggiato oggi superstite. In verticale, aveva tre corpi sovrapposti a cannocchiale, per oltre 60 metri di altezza, con un basamento di circa 25 metri per lato fasciato da una muratura a scarpa in opera vergata, cioè contraddistinta dall'alternanza di fasce di colore diverso, bianche e nere. Oltre la torre centrale, ciascun lato presentava due torrette angolari, raccordate fra loro da un sistema di tre speroni sormontati da archi. Si trattava di un'architettura molto singolare, che giustamente colpiva i contemporanei. Secondo Petrarca la torre era «unica in tutto il mondo». Un prelado inglese che partecipava al Concilio Lateranense nel 1215 disse che la «nobile torre che papa Innocenzo aveva costruito al fratello» era una nuova torre di Babele. Come ho illustrato in altra sede, proprio Tor de Conti, e non le Milizie, è il torrione a tre corpi raffigurato intorno al 1280 nella celebre *Ytalia* assiate di Cimabue come uno dei monumenti atti a simbolizzare la città (Fig. 2)¹².

L'analisi delle tecniche murarie ha confermato e complicato la datazione desunta dalle fonti scritte: la torre risale all'epoca di Innocenzo III, ma è frutto di un intervento avvenuto in due fasi ravvicinate. L'aspetto definitivo venne realizzato chiudendo in un basamento unico strutture diverse, cioè la torre al centro, preesistente, e le torrette angolari e gli speroni che la racchiudono, probabilmente realizzati assieme al basamento. Questo massiccio intervento di ristrutturazione e consolidamento è databile abbastanza sicuramente al 1209, quando la torre era tornata ai Conti dopo essere stata conquistata dal popolo romano in rivolta nel 1203-4: in cambio del cospicuo pagamento di nove lire e mezzo, un contratto del febbraio 1209 impegnava un esponente dei *Timiosi*, famiglia di mercanti romani, a portare da Valmontone, una delle

11. WEBER 2010.

12. Per l'analisi storico-archeologica della torre e per la sua raffigurazione nell'affresco di Cimabue, CAROCCI - GIANNINI 2021, pp. 37-40, e CAROCCI in corso di stampa.

signorie acquisite dalla famiglia nel biennio precedente, fino alla base della torre selce in quantità sufficiente alla muratura esterna di tutti i lati¹³.

Da alcuni anni l'epigrafe è nascosta da ponteggi, che hanno reso impossibile un esame ravvicinato. Tuttavia Delfino, che in passato ha potuto analizzare l'inserimento nella muratura della lastra di marmo incisa, sostiene che venne inserita in fase, cioè durante la costruzione del basamento¹⁴. Già questo è sufficiente a scartare la datazione al tardo XIII secolo sostenuta da Forcella e Weber, che peraltro appare insostenibile anche per motivi paleografici¹⁵. Tuttavia anche il 1209 sembrerebbe da escludere. Nicoletta Giovè propone una datazione posteriore a quella proposta da Delfino, ma comunque abbastanza alta, rimarcando come la scrittura impiegata appaia «ancora lontanissima da tutti gli stilemi propri della maiuscola gotica e con interessanti soluzioni grafiche, e si può collocare legittimamente nel XII secolo, forse più nella seconda metà»¹⁶.

L'assenza di riferimenti ai Conti, la datazione al XII secolo e il suo inserimento nella muratura in fase alla riedificazione di Tor de Conti nel 1209 attestano, come già notato da Cusanno e Delfino, che l'epigrafe fu realizzata per un edificio anteriore¹⁷. Delfino ipotizza provenisse da un edificio costruito nella zona da antenati dei Conti, ma quello che sappiamo della storia della famiglia di Innocenzo III permette di escluderlo con sicurezza. I parenti del papa sembrano essersi inurbati in Roma solo verso la metà del XII secolo, e non hanno nessuna relazione con il *Petrus Conte* e il figlio attestati nell'XI secolo. Tutt'al più si può pensare a un edificio appartenuto a Pietro Annibaldi, il potente cognato di Innocenzo III che all'inizio del XIII

13. Documento transuntato in CONTELORI 1650, p. 3, e segnalato da DELFINO 2002, p. 96; per i *Tiniosi*, e più in generale per i mercanti romani, VENDITTELLI 2018.

14. DELFINO 2002, p. 94, nota 30; l'epigrafe era già nella collocazione attuale nel XVIII secolo, prima dei grandi restauri postunitari subiti dalla torre (CUSANNO 1988, p. 36).

15. *Iscrizioni delle chiese e d'altri edifici di Roma*, XIII, p. 534; WEBER 2010.

16. Ringrazio di cuore Nicoletta Giovè per il parere inviatiomi.

17. CUSANNO 1988, p. 36; DELFINO 2002, p. 94. Entrambi gli autori sottolineano che anche il termine *domus* con cui è qualificato l'edificio contrasta con la definizione di *turris* immancabilmente riservata a Tor dei Conti nelle fonti; peraltro a Roma come in altre città, *domus* era a volte riferito proprio alle torri (CAROCCI 2022, p. 117).

secolo possedeva case e torri in un'area non lontana, verso il Colosseo. Ma anche questo è incerto, perché la vera fortuna degli Annibaldi inizia solo tardivamente, con il pontificato di Innocenzo III stesso, e il riferimento a Nicola resterebbe comunque incomprensibile.

Restano dunque le incertezze. In ogni caso, siamo di fronte ad una celebrazione epigrafica davvero inusuale di virtù cavalleresche e potenza edilizia da parte di un esponente al momento non precisabile della nobiltà romana, che poi viene fatta propria da una famiglia in formidabile ascesa e ricollocata sulla sua principale fortezza. Le ragioni di questa appropriazione ci sfuggono. Nel 1203-1204 la zona era stata investita da scontri furiosi, che avevano portato alla distruzione di molte fortificazioni di famiglie contrapposte. Forse Riccardo Conti recuperò l'epigrafe da uno di questi immobili, magari appartenuto agli Annibaldi o a un'altra famiglia legata al partito innocenziano. In ogni caso, ritenne che essa si prestava bene a celebrare quella che era divenuta la più sbalorditiva fortezza familiare della città.

CASA DEI CRESCENZI

Le altre quattro scritte esposte di committenza nobiliare volte a celebrare iniziative edilizie compaiono tutte sulla cosiddetta Casa dei Crescenzi¹⁸. In passato l'edificio veniva spesso datato intorno al 1100, ma di recente la migliore conoscenza delle tecniche edilizie e anche un ripensamento paleografico hanno indotto a spostare la sua realizzazione piuttosto verso la metà del XII. In questa costruzione la peculiare architettura con richiami classicheggianti, connotata da un prospetto laterale in laterizi caratterizzato da semicolonne alternate a semipilastri e da un ampio uso di *spolia* antichi, si unisce a una ridondanza epigrafica senza pari per impatto estetico delle epigrafi stesse, che adornano il grande architrave marmoreo del portale e due architravi minori, e per la complessità dei messaggi testuali (Fig. 3). È un organismo epigrafico giustamente celebre, un vero e proprio programma di esposizione grafica di cui parlano altri contributi di questo

18. Per l'architettura e le tecniche costruttive mi limito a rimandare a PENSABENE 2006 e MONTELLI 2009.

volume. Da parte mia, mi limiterò ad alcuni chiarimenti relativi al nesso fra scritture e edilizia, avvertendo subito che, come per l'epigrafe di Tor dei Conti, non conosciamo i committenti dell'immobile e della celebrazione epigrafica¹⁹.

Due delle quattro epigrafi sono abbastanza brevi e dal contenuto chiaro. Sull'arco di una finestra a destra del portale c'è una iscrizione parlante, in cui è lo stesso edificio, in prima persona, che si celebra come fonte di grande onore per il popolo romano, e chiarisce che la *effigies* indica il proprio realizzatore (*auctor*). Si suppone spesso che questa *effigies* fosse un busto o un'altra raffigurazione del committente, ma la sua natura resta in realtà sconosciuta²⁰ (Fig. 4). Sul fianco meridionale, che nel XII secolo era il frequentato percorso che conduceva al ponte S. Maria, la lode di proprietario ed edificio è ancora più esplicita: collocata su una finestra o un'altra porta, l'epigrafe si rivolge direttamente ai passanti invitandoli a capire, attraverso l'eccellenza della casa, la grandezza del proprietario, *Nicolaus*. Anche qui, come a Tor dei Conti, i lettori sono chiamati *Quirites*. Ecco i testi e la proposta di traduzione:

*(crux) Adsum Romanis grandis honor populis
indicat effigies qui me perfecit auctor.*

Sono un grande onore per il popolo romano.
L'effigie indica chi mi ha completato come costruttore.

*(crux) Vos qui transitis secus optima tecta Quiritis
hac temptate domo quis Nicolaus homo.*

Voi Quiriti che passate davanti a questo eccellente edificio,
capite da questa casa che uomo è Nicola.

Le altre due iscrizioni si trovano sull'architrave del portale di ingresso, in marmo di rimpiego e lungo quasi 4 metri. L'iscrizione principale occupa per intero la vasta sezione centrale dell'architrave,

19. Le principali analisi recenti delle epigrafi sono BIANCHI 2008; RICCIONI 2011, pp. 457-461; BOLLE 2019a, pp. 248-261.

20. Cfr. BOLLE 2019a, p. 253, nota 62, che giustamente sottolinea l'assenza di ritrattistica nel XII secolo.

con la prima e l'ultima riga incise al di fuori del campo propriamente epigrafico, ovvero nella cornice superiore e in quella inferiore. Sono in tutto otto righe contenenti otto esametri e cinque distici elegiaci; quando non corrispondono alla fine di una riga, le separazioni fra i versi sono marcate con segni diacritici. L'iscrizione parla dell'edificio presentandolo dapprima solo come *domus*, e poi come una costruzione alta (*culmen clarum, domus sublimis*) che con le cime, i suoi *culmina*, «surgit in astra», si alza verso le stelle. Ricorda che la casa è stata edificata da *Nicolaus*, figlio di *Crescens* e *Theodora*, non per vanagloria, ma per rinnovare tanto l'antico *decus* di Roma (*Rome veterem renovare decorem*) quanto il *decus* dei suoi genitori, e per donarla al figlio Davide. Al centro del testo v'è un lungo monito sulla caducità della vita, in cui compaiono riferimenti edilizi: chiudere cento porte per meglio difendersi, o risiedere in *castra alti*, «vicini alle stelle» (Fig. 5).

Riporto la trascrizione e la possibile traduzione, cosa che non faccio per la quarta, misteriosa iscrizione, posta ai due lati dell'epigrafe principale e costituita da due gruppi di lettere, che appaiono di difficile interpretazione. Di solito si pensa che siano le lettere iniziali delle parole di una frase o di un testo, ma ogni tentativo di scioglimento è del tutto vano²¹.

(*crux*) *Non fuit ignarus cuius domus hec Nicolaus
quod nil momenti sibi mundi gloria sentit /
verum quod fecit hanc non tam vana coegit
gloria quam Rome veterem renovare decorem /
(crux) In domibus pulcris memores estote sepulcris
confisque Tiu non ibi stare diu
Mors vehitur pennis / nulli sua vita perhennis
Mansio nostra brevis cursus et ipse levis
Si fugias ventum si claudas ostia centum /
lisgor [sic] mille iubes non sine morte cubes*

21. In alcuni versi (in particolare il sesto e il decimo) la trascrizione è controversa: ho preferito seguire quella proposta da RICCIONI 2011, perché tiene conto maggiormente della metrica e si basa sulla riproduzione fotografica di SILVAGNI 1943, Tav. XL, n. 2, anteriore ai restauri che hanno occultato alcune lettere.

*Si maneat castris, e(ss)e me vicinas astris
ocius inde solet tolle / re quosque vollet
(crux) Surgit in astra domus sublimis, culmina cuius,
primus de primis, magnus Nicholaus ab imis /
erexit patrum decus ob renovare suorum
Stat patris Crescens matrisque Theodora nomen /
(crux) Hoc culmen clarum caro pro pignere gestum
Davidi tribuit qui pater exhibuit.*

+ Nicola, che possedeva questa casa, non ignorava che la gloria del mondo era cosa da nulla.

Fu spinto a costruirla non tanto dalla vanagloria quanto dal desiderio di rinnovare l'antico splendore di Roma.

+ Nelle belle case ricordate le tombe, e fiduciosi in Dio che non avrete molto tempo per starvi. La morte vola sulle ali.

La vita di nessun uomo è eterna. Il nostro soggiorno è breve e il viaggio rapido. Sia che tu sfugga al vento, che tu chiuda cento porte e

comandi mille [guardie?], non dormirai senza la morte accanto. Se rimani in un castello quasi vicino alle stelle, più velocemente da lì la morte usa

acchiappare chi vuole. Verso le stelle si alza la casa alta, le cui cime Nicola, il primo dei primi, dalle fondamenta

ha sollevato, per rinnovare lo splendore dei suoi padri. Qui c'è il nome del padre Crescens e quello della madre Theodora.

+ Questa cima famosa costruita per il suo caro figlio l'ha data a Davide colui che si è mostrato un padre.

L'iscrizione è senza dubbio «un testo grandioso»²², che ai riferimenti militari e cavallereschi dominanti nell'epigrafe di Tor dei Conti sostituisce reminiscenze letterarie classiche, una riflessione sulla vanità delle cose umane, tutto l'immaginario della *renovatio* che tanto ha colpito gli storici dal XIX secolo in poi, e infine l'orgoglio per l'*honor* di Roma, che trova la sua sintesi nel proprietario stesso, il *primus de primis magnus Nicolaus*. Edilizia ed epigrafi sembrano in

22. WICKHAM 2013, p. 283.

primo luogo una competizione culturale, evidente nell'architettura ricca di riprese classicheggianti e in un testo con chiare pretese letterarie, ribadite dalla segnalazione della scansione in versi. Il complesso epigrafico della Casa dei Crescenzi è celebre soprattutto perché ha permesso di sottolineare i legami con il mondo antico. Per Katharina Bolle, ad esempio, una connessione con il mondo classico è evidente anche nell'uso di termini come *Quirites* e nel tema della *vanitas*, di solito interpretata in chiave cristiana ma che per Bolle è così simile nel tono alle iscrizioni funerarie antiche da farle supporre che fosse una ripresa dai *carmina* dell'antichità. Una ripresa dell'epigrafia antica sarebbero poi anche le lettere scolpite ai lati dell'iscrizione principale²³.

Dal punto di vista edilizio, va chiarito un elemento spesso oggetto di fraintendimento. L'epigrafe insiste sull'altezza dell'edificio, ma la Casa dei Crescenzi non era né una torre, né una casa-torre. Le torri romane avevano tutt'altra architettura, e le case-torri erano rarissime nel panorama edilizio romano²⁴. Secondo la tipologia dell'edilizia civile romana elaborata da Nicoletta Giannini, questa era una *domus magna* o *palatium*²⁵. Il termine indicava strutture più grandi delle normali case singole sia per la superficie, sia per la maggiore altezza, poiché erano dotate di un terzo e talvolta di un quarto piano, che le faceva svettare su un panorama di case a uno o al massimo a due piani, dove le torri, all'epoca in cui Nicola avviò la sua costruzione, erano ancora rare. La maggiore volumetria si accompagnava a una diversa organizzazione interna dell'abitazione. A differenza di quanto accadeva per le case singole, dove spesso l'accesso al piano superiore

23. BOLLE 2019a, p. 258, addirittura suppone che in queste lettere il senso non c'era proprio, e che le singole lettere siano un «Versuch, die Inschrift möglichst antik wirken zu lassen, indem man das Merkmal der reichlich verwendeten Abkürzungen imitierte». Tuttavia che la proposta di una sequenza di sigle così presenti nei linguaggi formulari di età classica sia un tentativo di antichizzare l'epigrafe appare un'ipotesi non facilmente dimostrabile.

24. CAROCCI - GIANNINI 2021. Va chiarito che l'espressione casa-torre, presente nel titolo di libri (ad es. KATERMAA-OTTELA 1981) e ampiamente usata anche nell'informatissimo WICKHAM 2013, non compare mai nelle fonti romane, e viene da questi studi di solito attribuita a quelle che sono vere e proprie torri, con scarsi o nulli usi residenziali, oppure a edifici, come appunto la Casa dei Crescenzi, che non presentavano l'elemento determinante per potere parlare di casa-torre, cioè la predisposizione alla difesa.

25. GIANNINI in corso di stampa.

avveniva tramite una scala esterna, nelle *domus magne* v'erano collegamenti interni tra i piani. Il piano terra inoltre era parte integrante dell'abitazione, con la quale risulta ben collegato, e non sembra destinato, come avveniva in molte case singole, ad attività specializzate o differenziate. La facciata era caratterizzata dalla presenza di portali al piano terra, in alcuni casi anche di pregio (ma quello di Casa dei Crescenzi è eccezionale), e di un primo piano con loggia, una struttura presente anche nella Casa dei Crescenzi, che lascia ipotizzare l'esistenza di un ambiente di rappresentanza retrostante. In questa tipologia di abitazioni, pur molto più sviluppata in altezza rispetto alle altre case, mancava qualsiasi elemento difensivo, e dunque dobbiamo escludere una loro funzione mista, da abitazione e da ridotto fortificato.

Come ho accennato, appare impossibile precisare i proprietari e committenti. Il Nicola figlio di Crescenzio che le epigrafi presentano come *auctor* della casa in passato è stato per lo più individuato nel *Nicholaus magister sacri palatii*, testimoniato nel 1062 fra gli avversari di papa Alessandro II. Un altro candidato è un esponente della famiglia nobile dei cosiddetti *fili Baruncii*, un Nicola di Cencio di Baruncio che ricopre un ruolo importante nello schieramento contrario ai papi riformatori almeno fra 1088 e 1105. Cruciale per queste identificazioni è una datazione alta delle epigrafi. Come ha però mostrato Marc von der Höh nel suo intervento al convegno, la datazione al 1100 circa, adottata per quasi un cinquantennio con l'autorevole riferimento a un parere di Bernhard Bischoff, non è più considerata affidabile. Le nuove conoscenze sull'evoluzione dell'edilizia romana inducono a datare al pieno XII secolo le tecniche murarie utilizzate nella Casa dei Crescenzi. Anche la scrittura dell'epigrafe, una maiuscola di base romanica con interessanti varianti grafiche (fra tutte, quelle della M) ancora lontana dagli esordi della maiuscola gotica, si potrebbe collocare con buona verosimiglianza nel pieno XII, ma non oltre la metà²⁶. A favore di questa datazione più tarda viene poi invocato il collegamento fra la *renovatio Senatus* del 1143 e la volontà proclamata dalle epigrafi di *renovare decorem* di Roma. Ecco dunque

26. Ringrazio Nicolettà Giovè per l'analisi paleografica.

che il costruttore della casa viene adesso identificato con *Nicolaus Centhii* (che sarebbe l'ipocoristico di *Crescenthius*, per caduta delle sillabe protoniche), un personaggio forse discendente dal Nicola di Cencio Barunci del 1088-1105, e noto per essere stato senatore nel 1163. A favore di quest'ultimo personaggio i due più recenti studi sulle epigrafi, quelli di Lorenzo Bianchi del 2016 e di Katharina Bolle del 2019, invocano anche un documento dell'archivio Orsini del 1206 in cui il figlio di Nicola *Centhii* venderebbe, assieme a delle terre, anche *fragmenta multa marmora*: sarebbe la prova di un ingente possesso familiare di quei marmi antichi così abbondantemente impiegati, mezzo secolo prima, nella Casa dei Crescenzi. Secondo Dario Internullo, infine, il parallelismo stringente con i concetti espressi sia nel discorso pronunciato nel 1155 a Federico I dagli ambasciatori del Senato, sia nei concetti presenti nella sentenza senatoria a protezione della Colonna Traiana del 1162 inducono a porre le iscrizioni «a cavallo del 1160»²⁷.

Ai fini dell'identificazione del committente, nessuno di questi elementi è però decisivo. Letto in originale, il documento Orsini del 1206 ci dà molti particolari sul venditore (era un minore bisognoso di curatore, la madre si chiamava Costanza e la sorella Teodora, ecc.), ma non dice una parola sui frammenti di marmo (credo che Bianchi e Bolle si siano basati su una qualche, inattendibile trascrizione posteriore)²⁸. Inoltre, il fatto che l'epigrafe definisca il proprietario della casa con la roboante espressione *primus de primis magnus Nicolaus* male si concilia con l'appartenenza di Nicola a una magistratura collegiale come il Senato²⁹; piuttosto, sembra fare riferimento al titolare di una carica, di durata pluriennale al contrario del senatorato, al vertice della gerarchia di uffici che si erano formati nel palazzo pontificio e in parte si stavano riorientando intorno al nascente comune. Se si considera il livello culturale dell'epigrafe, il candidato ideale sarebbe il *primicerius*, capo dei giudici palatini, ma dopo la metà

27. Tutti i riferimenti in BIANCHI 2008-2015; RICCIONI 2011, pp. 457-461; BOLLE 2019a, pp. 248-261; INTERNULLO 2022, p. 238.

28. ROMA, Archivio storico capitolino, Pergamene Orsini, II.A.I., n. 10 (riproduzione: http://www.archiviocapitolinorisorsedigitali.it/pergamene/IIAI_010.htm).

29. Come notato da WICKHAM 2013, pp. 283-284.

dell'XI secolo fra i titolari a noi noti dell'ufficio non figura nessun Nicola – la cronotassi dei primiceri, peraltro, ha una lacuna fra 1148 e 1160³⁰. Nicola quindi resta non identificato: ma certamente si trattava dell'esponente di una delle famiglie preminenti a Roma che, con la sua elaborata ostentazione, in primo luogo architettonica e poi epigrafica, voleva competere con altre e forse maggiori famiglie presenti nell'area (Pierleoni, Normanni, Latroni-Corsi) e proclamare la sua cultura dotta. Chris Wickham pensa si trattasse probabilmente proprio di un membro dei Barunci, e forse ha ragione. Ma al momento non lo possiamo dire.

EPIGRAFIA 'COMUNALE'

Le altre epigrafi che testimoniano attività edilizie laiche sono in tutto cinque, due del XII secolo e tre del XIII. Non le esaminerò in ordine cronologico, ma in base al crescente coinvolgimento del comune. Uso l'espressione generica «coinvolgimento» perché le epigrafi del XIII secolo sono sì in Campidoglio, ma in due o forse tre casi sembrano da attribuire all'iniziativa del papa o dell'imperatore.

Questo è evidente per l'iscrizione più tarda, del 1300, incisa su un architrave di 2,60 metri ora sistemato sopra due colonne antiche. Il testo ricorda che nel 1300, l'anno giubilare della *indulgentia omnium peccatorum*, i due senatori Riccardo Annibaldi e Gentile Orsini avevano realizzato un non più precisabile *opus marmoreum*, agendo tuttavia su ordine del papa, *mandato sanctissimi domini pontificis Bonifatii VIII*³¹.

(crux) Mandato sanctissimi domini pontificis nostri Bonifatii papae VIII dominus Riccardus de Aniballis et dominus Gentilis de filiis Ursi alme Urbis / senatores illustres hoc opus marmoreum addiderunt anno Domini MCCC, quo Rome fuit indulgentia omnium peccatorum.

+ Su ordine del santissimo signor pontefice nostro Bonifacio VIII papa, il signor Riccardo Annibaldi e il signor Gentile Orsini

30. Ho integrato la cronotassi dei primiceri pubblicata da HALPHEN 1907, pp. 89-105, con la lista inedita gentilmente fornitami da Dario Internullo, che ringrazio.

31. La migliore trascrizione è PIETRANGELI 1946, p. 136.

dell'alma Urbe / senatori illustri hanno aggiunto quest'opera di marmo. Anno del Signore 1300, in cui a Roma c'è stata l'indulgenza di tutti i peccatori.

L'altra epigrafe capitolina che in apparenza testimonia un ruolo passivo del comune è quella lunga quasi 6 metri che correva sul monumento realizzato nel 1238 per appendere i resti del carroccio che Federico II aveva sottratto ai Milanesi nella battaglia di Cortenuova. Si trattò di un'esibizione cerimoniale di grande risonanza, iniziata con una carovana di muli carichi delle spoglie che, con trombe e stendardi (*cum multis signis et vexillis et tubis*) percorse mezza Italia. A Roma suscitava l'ostilità del papa e di quanti non erano partigiani federiciani. In Campidoglio venne realizzata una struttura abbastanza semplice, ma comunque di indubbia monumentalità: cinque colonne antiche sovrastate dal lungo architrave marmoreo con l'iscrizione³² (Fig. 6).

I tre distici elegiaci, con tutta probabilità di Pier delle Vigne, presentano le spoglie del carroccio come un dono imperiale motivato dall'*amor* per la città e il suo *honor*, e dalla volontà di testimoniare le vittorie di Federico II e la sconfitta dei nemici. L'esortazione iniziale a Roma perché conservi in perpetuo le spoglie inviategli sembra poi avere una tonalità minacciosa, ma forse questa è un'impressione suscitata dal confronto con la lettera imperiale di pochi mesi precedente che, annunciando l'invio del carroccio, invitava il comune a vigilare perché avversari locali dell'impero progettavano di distruggere le spoglie donate, e condannava alla decapitazione chi tanto osasse.

*(crux) Cesaris Augusti Friderici, Roma, secundi dona tene currum perpes
in Urbe decus.*

*Hic Mediolani captus de strage triumphos Cesaris ut referat inclita preda
venit.*

*Hostis in opprobrium pendebit, in Urbis honorem mictitur, hunc Urbis
mictere iussit amor.*

32. Sulla spedizione del carroccio, il monumento e l'iscrizione, GUARDUCCI 2003a e 2003b.

+ O Roma, mantieni come dono di Federico a perpetuo ornamento della città questo carro.

Esso, preso a Milano dalla sanguinosa battaglia, viene a te, insigne preda, a rappresentare i trionfi di Cesare.

Starà appeso a vergogna del nemico, è mandato in onore di Roma: l'amore di Roma comandò di mandarlo.

Le ultime tre epigrafi ci conducono in un mondo diverso: parlano di attività edilizie condotte da un comune del tutto autonomo e orgogliosamente autocosciente delle sue funzioni. Questo è solo parzialmente vero per un'iscrizione del 1299, perduta ma attestata da trascrizioni moderne³³.

*Anno Domini MCCLXXXVI[III] indictione XIII mense
Septembris tempore sanctissimi domini Bonifacii pape VIII
magnifici viri domini Petrus Stephani et Andreas Romani de
regione Transtiberim senatores Urbis perfecerunt istud lovium
de fructibus Camere Urbis.*

*Roma, senatores, mandat, si vultis, honores
haec custodiri, se fertilitate potiri;*

*Iustitia leta sit, plebs et pace quieta;
supplicio dignos cunctos punite malignos
dignaque maiores compescat poena minores;*

*sit vobis cura Camerae defendere iura
et pupillorum defensoresque domorum
sitis sacrarum, sic pauperis et viduarum.*

*Partibus auditis vos respondere velitis;
lites finite cito, sed decernite rite.*

*Scripta super quae sunt fecerunt qui modo praesunt,
Omnipotens quare Deus hos semper tueare.*

*Transtiberim gaude, quia cives sunt tibi laude
hi duo solemnibus digni fama que perenni.*

33. DE ROSSI 1888; RINALDI 2008, pp. 250-251. PIETRANGELI 1948, p. 131, n. 1, pubblica il frammento di un'epigrafe oggi non più visibile che, nella piccola parte leggibile, attribuiva un manufatto (*hoc opus*) a un senatore Matteo Orsini; Pietrangeli ipotizza fosse Matteo Rosso, senatore nel 1241-1242, ma non fornisce elementi paleografici o testuali a sostegno di tale ipotesi.

*D. Lambertus Gaetanus de Pisis erat tunc
iudex et conservator camerae Urbis.*

Come quello del 1238, anche questo testo epigrafico ha una peculiare coloritura ammonitoria, che tanto più si spiegherebbe se, come penso, è stato dettato dal *conservator* della camera capitolina, che era un personaggio strettamente legato a Bonifacio VIII, il giudice Lamberto Caetani di Pisa³⁴. Per il resto il testo è del tutto riconducibile al filone delle coeve epigrafi celebrative e propagandistiche circa le scelte politiche e le attività dei dirigenti comunali. Ricorda che i senatori Pietro Stefaneschi e Andrea Normanni³⁵ hanno portato a compimento una loggia (*istud lovium*) con i redditi, viene sottolineato, della camera capitolina. Questa rivendicazione edilizia si dilata però subito in un'ostentazione precettistica del buon senatorato, che ha tutto il sapore di un manifesto politico. «È una sorta di decalogo, in cui ci si immagina che Roma ordini ai senatori di *fertilitate potiri*, cioè assicurare alla città le fonti di approvvigionamento, e di difendere i diritti della camera capitolina; segue tutta una serie di precetti relativi all'amministrazione della giustizia, al mantenimento della pace e della *plebs quieta* e alla tutela dei poveri, delle vedove, degli orfani e delle chiese; l'elenco termina con il consiglio che si sia rapidi nel disbrigo delle cause, e da ultimo con un distico in cui invita Trastevere ad essere lieta perché nei due senatori ha dei cittadini così 'solenni e degni di perenne fama'»³⁶. È un manifesto politico e propagandistico, tuttavia con una coloritura precettistica e, implicitamente, di monito che va certamente attribuita all'ambiente papale da cui proveniva Lamberto, il *dominus* dello spazio epigrafico.

Le sole due epigrafi pienamente 'comunalì', dove non c'è traccia di imperatore o papa, e che rivendicano attività edilizie condotte da un comune del tutto autonomo e orgogliosamente autocosciente delle sue funzioni sono del XII secolo. Si tratta di due iscrizioni celebri. La prima è quella ricollocata in un restauro cinquecentesco

34. Sul rapporto di Bonifacio VIII Caetani con l'omonima famiglia di mercanti pisani, v. PARAVICINI BAGLIANI 2003, p. 340.

35. Per l'identificazione di questo senatore cfr. CAROCCI 1993, pp. 345-346, nota 11.

36. DUPRÉ THESEIDER 1952, pp. 357-358.

delle Mura Aureliane accanto a Porta Metronia. Ricorda come nel 1157 il comune, espresso con la formula antica *SPQR*, avesse promosso il restauro delle Mura deteriorate dalla *vetustas*, termine che indica gli effetti negativi dello scorrere del tempo. Seguono i nomi di dieci senatori che, come ha notato un bell'intervento di Internullo e Mariele Valci, sembrano pronunciati quasi in volgare romanesco³⁷. Il testo è sovrastato dalla menzione del rione di S. Angelo (Fig. 7).

Regio Sancti Angeli / (cruce) Anno MCLVII incarnationis / domini nostri Ihesu Christi, Senatus Populusque Romanus hec menia / vetustate dilapsa restaura / vit. Senatores: Sasso, Iohannes de Al / berico, Roieri Buccacane, Pinzo, / Filippo, Iohannis de Parenzo, Petrus / Deustesalvi, Cencio de Ansoino, / Rainaldo Romano, / Nicola Mannetto.

Rione di S. Angelo. Nell'anno 1157 dall'incarnazione di Nostro Signore Gesù Cristo, il Senato e il Popolo romano hanno restaurato queste mura, rovinata dalla vecchiaia. Senatori: Sassone, Giovanni di Alberico, Ruggero Buccacane, Pinzo, Filippo, Giovanni di Parenzo, Pietro Diotisalvi, Cencio di Ansoino, Rainaldo Romano, Nicola Mannetto.

L'epigrafe è stata tante volte studiata, e ne è stato sottolineato l'aspetto epigraficamente povero: un supporto di piccole dimensioni e danneggiato già in origine, una scrittura goffa e irregolare. Ma è stato giustamente notato che ciò nonostante testimonia una svolta epocale: dopo secoli durante i quali i restauri alla cinta muraria erano stati una prerogativa dei papi, ecco che il nuovo comune proclama di essere subentrato alla Chiesa in questa funzione cruciale.

Hendrik Dey ha sottolineato come il Senato nella seconda metà del XII secolo dedicatesse al restauro delle mura parte delle entrate giudiziarie e dei proventi che riceveva dal papato³⁸. E in effetti le tecniche murarie utilizzate nei restauri medievali delle mura attestano che, fra età carolingia e Rinascimento, la maggior parte degli interventi è avvenuta proprio nel XII secolo. Per Katharina Bolle

37. INTERNULLO - VALCI in corso di stampa.

38. DEY 2020b.

questa è la prima epigrafe medievale romana «che potrebbe essere descritta come un'epigrafe civica nel vero senso della parola», in quanto vuole testimoniare a un vasto pubblico un'operazione collettiva e di interesse generale³⁹. Internullo ha individuato come «registri della comunicazione» qui realizzata due dei senatori elencati che sono noti come giuristi e per questo certamente in grado di emulare e riplasmare in senso comunale la progettualità pontificia⁴⁰. Quanto infine al riferimento piuttosto sorprendente al rione S. Angelo, il cui territorio è ben lontano da ogni settore delle mura, è stato osservato che, poiché l'epigrafe è stata riposizionata nel XVI secolo, si potrebbe pensare che venga da un altro tratto delle mura. Ritengo tuttavia che la collocazione attuale sia molto simile a quella originale⁴¹, e che dunque il riferimento al rione S. Angelo non sia un'indicazione topografica, ma una delle tante attestazioni del grande ruolo che il comune accordava ai quartieri, attribuendo loro specifiche mansioni⁴².

La seconda epigrafe comunale è quella, altrettanto nota, che ricorda il restauro di Ponte Cestio realizzato da Benedetto Carisomi *summus senator* probabilmente nel 1191⁴³. È un testo corto, ma di elevato livello formale. Colpisce la straordinaria consonanza con l'epigrafe antica posta subito a sinistra, che nasce dallo stretto rapporto della maiuscola romanica impiegata nel 1191 con il modello della capitale epigrafica classica. Come nota Bolle, «la forma, il carattere e il luogo di installazione attestano il deliberato riferimento a modelli antichi» e la volontà di rendere «visibile in modo unico l'immagine del comune come rinnovatore dell'antica Roma»⁴⁴ (Fig. 8).

39. BOLLE 2019a, pp. 230-231.

40. INTERNULLO 2022.

41. L'iscrizione si trova sul paramento della torre che appare ricostruito in età moderna; è accanto a un'epigrafe del 1579 che ricorda il restauro allora effettuato a proprie spese da Giovenale Mannetti al fine di ripristinare la torre che il suo antenato Nicola Mannetti aveva già restaurato nel 1157: una chiara e forte rivendicazione di continuità topografica. Proprio la riattualizzazione tardocinquecentesca dell'epigrafe del 1157 deve avere contribuito alla sua conservazione. Cfr. INTERNULLO - VALCI in corso di stampa, per l'iscrizione del 1579 e i dubbi sulla collocazione originaria di quella del 1157.

42. BOLLE 2019a, p. 233, poi accolta da INTERNULLO 2022, ha ipotizzato che il riferimento alla *regio Sancti Angeli* indicasse il rione al quale era affidata la gestione di quel tratto di mura.

43. Sulla famiglia Carisomi vedi INTERNULLO 2020, p. 175.

44. BOLLE 2019a, p. 236.

*Benedictus alme / Urbis summus senato / r restauravit hun / c pontem
fere diru/tum.*

Benedetto sommo senatore dell'alma Urbe ha restaurato questo ponte quasi distrutto.

Queste due epigrafi testimoniano la volontà di proclamare il subentro del comune al papato nel governo di Roma, comprese la sua *facies* monumentale e la tutela dell'edilizia antica. Rientrano però anche in un fenomeno più complesso. Internullo ha avuto il merito di ricontestualizzare sia queste due epigrafi, sia quelle della Casa dei Crescenzi e altri testi importanti, come i *Mirabilia Urbis*, la sentenza del senato a protezione della Colonna Traiana del 1162, una rubrica degli statuti comunali e tutti gli interventi di tutela dei monumenti antichi. A suo parere, siamo di fronte a testimonianze di quella che lui ha definito appropriazione comunale del *decus*. Il papato prima, e poi nel XII secolo il comune avrebbero conservato la nozione tardoantica di *ornatus* o *decus*, nozione che collegava strettamente la rappresentazione della città al suo patrimonio monumentale, e in particolare al marmo. I monumenti, e specialmente i monumenti di marmo dell'antichità, sarebbero cioè stati un mezzo fondamentale per esprimere il potere politico del papato prima, e poi del comune. In questo quadro si è giunti anche a reinterpretare i *Mirabilia Urbis*. I *Mirabilia* non sono – come viene di solito detto – guide per pellegrini in cui il rinnovato interesse per l'antichità limita la trattazione quasi solo ai monumenti antichi. Sono invece testi voluti dalle istituzioni pubbliche di Roma (il papato prima, poi il comune), e non a caso a lungo circolati soltanto in ambito romano, destinati a censire quei monumenti antichi in marmo che appunto costituivano il *decus* della città, ed erano così importanti per la rappresentazione del suo potere politico. La sentenza senatoria del 1162, le epigrafi di Porta Metronia e ponte Cestio così come la volontà di *veterem renovare decorem* di Roma proclamata dalla Casa dei Crescenzi andrebbero dunque inquadrati in questo contesto insieme culturale e politico⁴⁵.

45. INTERNULLO 2020.

CONCLUSIONI

Come ho detto, in tutta Italia il XII e la prima metà del XIII secolo sono caratterizzati da una scarsa memoria epigrafica dell'attività edilizia condotta da laici in quanto soggetti privati, e non in quanto titolari di una qualche carica o committenti di un edificio religioso. Prima della diffusione dell'araldica verificatasi in Italia centro-settentrionale solo a partire dal tardo XII secolo, la rivendicazione dei successi architettonici di una famiglia evidentemente non era giudicata necessaria; in seguito, se veniva reputata opportuna la si affidava, piuttosto che allo scritto, alla visualità, cioè all'araldica: dipinte ad affresco o mosaico sulle pareti delle case, oppure tramite apparati effimeri come scudi in legno e stendardi, le insegne familiari divennero un linguaggio diffuso e da tutti compreso. A Roma e nei casali della Campagna Romana, alcune torri conservano ancora, alla sommità, anelli e mensole porta stendardo in pietra. Quanto alle armi familiari, dalla metà del XIII secolo a Roma la loro presenza divenne sempre più massiccia, ma il loro uso appare già bene attestato dalla fine del XII secolo, a partire dal mosaico pavimentale che in S. Maria Maggiore rappresentava Scotto Paparoni e il figlio Giovanni a cavallo di destrieri con stemmi familiari su gualdrappe, scudi e stendardi delle lance⁴⁶. Potevano avvenire anche rivendicazioni più clamorose: nella prima metà del XIII secolo, sembra ad esempio che i Conti abbiano utilizzato come marcatore della propria attività edilizia la cosiddetta muratura vergata, cioè contraddistinta dall'alternanza di fasce di colore diverso, bianche e nere. A Roma e nel Lazio, la vergatura è presente quasi soltanto su edifici collegati alla famiglia: il basamento di Tor dei Conti; l'intera facciata del palazzo alla Salita dei Borgia; la facciata di uno dei palazzi fatti edificare ai SS. Quattro Coronati dal cardinale Stefano Conti; infine, nei castelli appartenenti, a sud di Roma, proprio ai Conti. La muratura vergata sarebbe insomma una sorta di araldica in muratura⁴⁷.

46. Per il mosaico Paparoni: ROMANO 2012, pp. 54-55; per i personaggi menzionati, BULTRINI 2010; per la diffusione dell'araldica nobiliare a Roma, PACE 1998 e BULTRINI in corso di stampa.

47. CAROCCI - GIANNINI 2021, pp. 30-31.

Dunque in tutta Italia difficilmente le epigrafi venivano utilizzate per collegare edifici e famiglie. Come ho sottolineato all'inizio, il XII secolo romano, con le quattro epigrafi della Casa dei Crescenzi e quella di Tor dei Conti, è un'eccezione clamorosa all'interno di un panorama italiano di quasi totale assenza, fino alla metà del Duecento, di celebrazioni epigrafiche dell'edilizia nobiliare. È probabile che la prosecuzione del censimento in altre città permetterà di individuare ulteriori iscrizioni, ma non credo in numero tale da cambiare il quadro. Anzi, penso che la peculiarità romana fosse in origine ancora maggiore. In età rinascimentale e barocca Roma ha avuto trasformazioni edilizie immense, che devono avere causato una decurtazione del patrimonio epigrafico, soprattutto laico, superiore a quella di tante altre città. Inoltre è probabile che la scomparsa di epigrafi sia iniziata già nel Duecento, un secolo di grande attività costruttive in cui, come vedremo subito, la nobiltà romana non ricorreva più alle iscrizioni per proclamare il possesso di immobili.

La sorprendente ricchezza dell'epigrafia edilizia laica e privata del XII secolo romano è di difficile comprensione. Per tentare di spiegarla, va in primo luogo contestualizzata. Appena ci spostiamo nel Duecento, alla abbondanza di ostentazioni epigrafiche edilizie del XII secolo si contrappongono due vuoti: a Roma, per il XIII secolo mancano completamente celebrazioni epigrafiche di costruzioni nobiliari, mentre l'epigrafia comunale è povera. Nel contesto italiano, almeno fino alla metà del Duecento il primo vuoto come sappiamo è del tutto normale, il secondo invece è anomalo. Attenzione, il paragone con l'epigrafia comunale italiana non mostra peculiarità per il XII secolo, quando la (modesta) produzione epigrafica del senato romano è in linea con quanto avviene nelle altre città, ma per il secolo successivo (e anche per il XIV, che però non esamino in questo saggio). È inoltrandosi nel Duecento che la povertà epigrafica del comune capitolino appare clamorosa. In altre città, il Duecento vede infatti dilatarsi l'esaltazione epigrafica delle iniziative edilizie comunali di ogni tipo⁴⁸. Sulla base del censimento sistematico compiuto da Antonella Undiemi, sappiamo che privilegiate dalle scritture esposte

48. GIOVÈ MARCHIOLI 1994; GIOVÈ MARCHIOLI 2019; DE RUBEIS 2019.

erano in primo luogo le opere difensive come mura e porte (30 epigrafi) e quelle idriche, come acquedotti, fonti e fontane (15); seguono i palazzi comunali (14), peraltro non così esaltati epigraficamente quanto ci potremmo aspettare, e poi altre opere di pubblica utilità e di grosso impegno edilizio, come i ponti (3). A Roma abbiamo invece solo l'epigrafe legata al singolare monumento per il carroccio e quelle del 1299-1300.

La produzione epigrafica connessa all'attività edilizia laica vede dunque, a Roma, una netta supremazia del XII sul XIII secolo (e sul XIV). Questa constatazione riguarda, lo ripeto, le scritture esposte sia dai soggetti privati, sia dal comune. Come spiegare questa differenza cronologica, cioè questa sorprendente supremazia del periodo più antico? E a cosa possiamo attribuire l'eccezionale produzione dell'epigrafia nobiliare romana di XII secolo e la povertà di quella senatoria del Duecento? Alcune ipotesi possono delineare non certo una risposta, ma almeno un orizzonte di spiegazione.

Le prime ipotesi riguardano il XII secolo. Nell'età del proto-comune e del primo comune, l'epigrafia laica sembra essere stata favorita da numerosi elementi. V'era la presenza di tante iscrizioni antiche ancora visibili, anche se l'effettiva capacità di comprensione di questi testi è discussa⁴⁹. V'era poi il dato demografico: sebbene avesse probabilmente già ceduto a Milano il primato di maggiore città dell'Italia centro-settentrionale, fino al 1150 Roma restava una delle massime metropoli della penisola⁵⁰. Il terzo elemento esplicativo è costituito dall'avvio, nella prima metà del XII secolo, di un'intensa attività edilizia, che per la prima volta diffondeva per la città immobili in muratura durevoli, e soprattutto torri, *magne domus* e palazzi, moltiplicando le iniziative edilizie laiche che potevano essere oggetto di competizione simbolica e di celebrazione epigrafica⁵¹. Ancora, occorre tenere conto dell'operare di forti fenomeni di mobilità sociale nei quali l'affermazione di nuove famiglie aristocratiche si accompagnava a una costante apertura a nuovi accessi al vertice cittadino: questo contesto di forte mobilità accentuava, soprattutto per le

49. Da ultimo, BOLLE 2019a, pp. 238-248.

50. Da ultimo, WICKHAM 2013, p. 146.

51. HUBERT 1990; CAROCCI - GIANNINI 2021.

famiglie in ascesa, la necessità di auto-proclamazioni ostentarie come quelle di Casa dei Crescenzi e Tor dei Conti⁵².

I principali elementi di spiegazione vanno però a mio avviso cercati nella specificità romana per eccellenza, la presenza del papato e della Chiesa, e nel particolare rilievo che essa aveva nel XII secolo. Il ruolo della Chiesa determinava l'esistenza di una epigrafia ecclesiastica diffusa, presente da tempo e in forte sviluppo proprio nella prima metà del XII secolo, che forniva modelli grafici, testuali e di proclamazione simbolica. Per i gruppi dirigenti cittadini e il comune in formazione doveva però soprattutto contare la necessità di competere con il loro ingombrante vescovo anche al livello della rivendicazione simbolica. Forse, questo si accompagnava alla volontà di sostituirsi al papato come depositari del *decus Urbis*. Con maggiore certezza, doveva pesare l'antica intimità che i gruppi sociali politicamente più attivi avevano con il papato e le sue strutture. Una parte importante dei ceti dirigenti dell'età protocomunale e del primissimo comune era legata e spesso proveniva dagli ambienti pontifici. Era il caso della maggiore aristocrazia, e poi anche degli antichi giudici palatini del papato che andavano ridefinendosi come giuristi cittadini. Proprio a costoro, secondo Internullo, va attribuita la «notevolissima arte retorica» dei primi testi scritti direttamente a nome dell'incipiente comune, come le lettere inviate nel 1128 e 1130 a Lotario III⁵³. In un mondo in cui l'araldica ancora non esisteva, proprio i radicati legami con la cultura pontifica, e più in generale con le chiese cittadine, dovevano suggerire e stimolare pratiche auto-celebrative altrove assenti, che comprendevano la volontà di una competizione estesa al livello della cultura dotta, come appare ad esempio evidente, alla Casa dei Crescenzi, nell'architettura, nel testo epigrafico e nella cura prestata per segnalare la versificazione.

Per il XIII secolo, i fenomeni da interpretare sono la contrazione dell'epigrafia comunale e la scomparsa dell'epigrafia edilizia nobiliare. Per quest'ultima, va considerato che il Duecento era ormai un altro mondo. Da un lato, il linguaggio dell'araldica era ormai diffuso

52. Per la forte mobilità sociale delle aristocrazie romane nel XII secolo, riferimenti in CAROCCI 2006 e WICKHAM 2013, pp. 266-305.

53. CARBONETTI 2017; INTERNULLO 2022.

e bene compreso; dall'altro lato, decenni di autogoverno e di contrasti con il papato avevano posto fine a quell'intimità culturale e di ambiente fra i gruppi eminenti della città e il mondo curiale. Tuttavia la cosa che più di tutto dovette contare fu l'affermazione dei baroni. La maggiore strutturazione della nobiltà cittadina e i diminuiti fenomeni di mobilità sociale caratteristici della fase baronale della storia della nobiltà romana devono infatti avere ridotto gli spazi per la competizione simbolica, che nelle sue manifestazioni repute eccessive era del resto probabilmente male accolta dal mondo baronale. Potevano bastare gli apparati effimeri della celebrazione aristocratica: stemmi dipinti o affissi alle facciate, stendardi in cima alle torri o alle finestre. Delle epigrafi non c'era più bisogno.

Quanto infine alla modestia dell'epigrafia comunale duecentesca, gli elementi da considerare sono in parte diversi. Forse (ma la cosa va ancora studiata) ha contato la minore importanza dei concetti di *decus*, *honor* e *ornatus* nel nuovo contesto politico e culturale. Con più certezza, un ruolo negativo nel protagonismo epigrafico del comune fu giocato dalla presenza del papa e dell'imperatore, intermitten- te ma molto ingombrante. Inoltre possiamo pensare che la spinta alla celebrazione epigrafica venisse diminuita dal minore bisogno di competere con il papato al livello simbolico da parte di un comune ormai maturo sul piano istituzionale e giuridico. Ma anche in questo caso occorre soprattutto tenere conto dell'affermazione del baronato. I baroni condizionarono le manifestazioni propagandistiche e gli stessi interventi edilizi del comune. Innalzando le loro residenze sui maggiori monumenti antichi della città, si appropriarono della capacità legittimante e ostentatoria dei resti antichi. Sotto la loro guida il comune intraprese solo limitati interventi edilizi, e anche i restauri alle Mura aureliane appaiono rari⁵⁴. Sembra quasi che i baroni, anche quando erano senatori, fossero portati a investire simbolicamente nell'edilizia familiare, piuttosto che in quella della collettività⁵⁵. Così facevano del resto i cardinali delle famiglie baronali, i cui imponenti investimenti edilizi si concentravano non sulla chiesa cardinalizia e

54. Da ultimo, MERCURI - MOLINARI 2022.

55. Come osservato da DEY 2020b.

sugli edifici annessi, ma sulle aree di residenza del lignaggio⁵⁶. Per un'epigrafia connessa all'edilizia comunale, mancavano dunque sia le occasioni materiali, cioè le opere edilizie stesse, sia la postura culturale e politica che spingeva i rettori di un comune a glorificarsi in quanto costruttori.

Sono tutte, lo ribadisco, ipotesi. Vanno verificate e ampliate, tanto più perché sono convinto che l'eccezionalità e le peculiarità di Roma nell'epigrafia edilizia laica meritino di essere enfatizzate e comprese, nei loro pieni così come nei loro vuoti.

56. CAROCCI 2004.

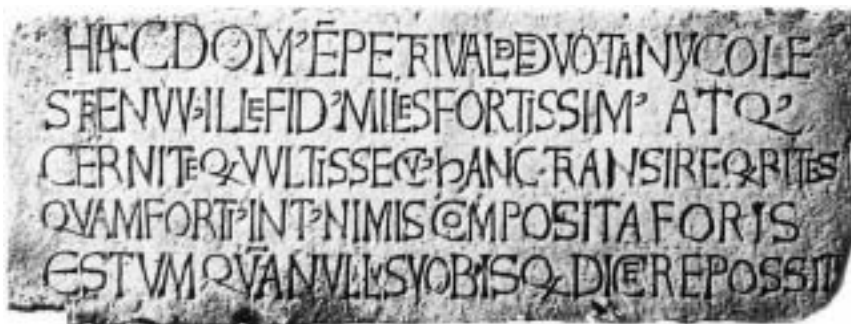


Fig. 1 - Tor dei Conti (da SILVAGNI 1943, Tav. XL)

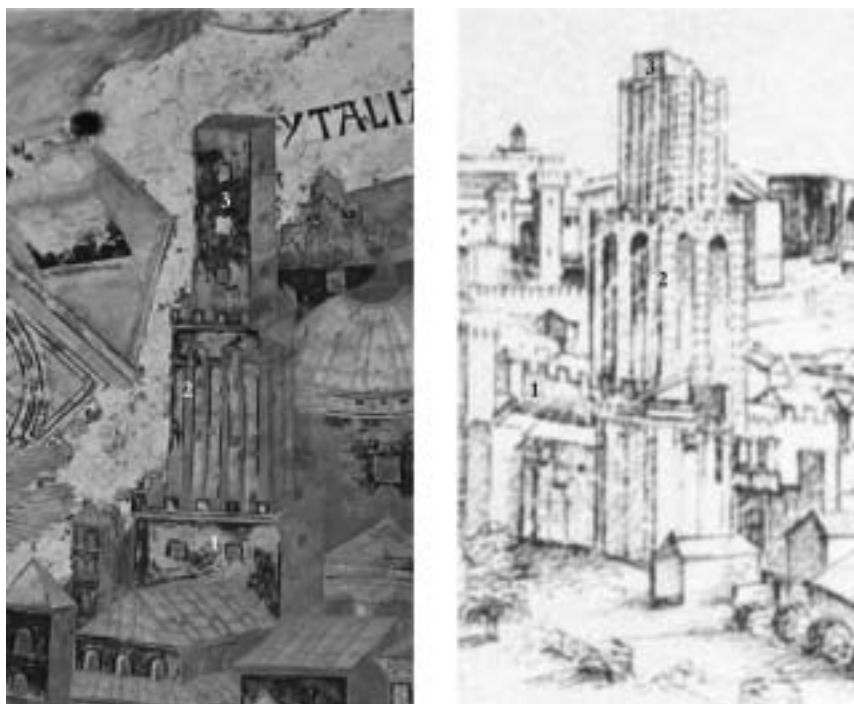


Fig. 2 - Confronto tra particolari dell'*Italia* di Cimabue (Assisi, basilica superiore) e del disegno dell'Anonimo Escorialense del tardo XV secolo (da GIANNINI in corso di stampa)



Fig. 3 - Casa dei Crescenzi, facciata con portale (foto dell'autore)



Fig. 4 - Casa dei Crescenzi, finestra a destra del portale (da SILVAGNI 1943, Tav. XL)



Fig. 5 - Casa dei Crescenzi, architrave del portale (da SILVAGNI 1943, Tav. XL)



Fig. 6 - Campidoglio, Sala del Carroccio (da BREZZI 1947)



Fig. 7 - Porta Metronia (foto dell'autore)



Fig. 8 - Ponte Cestio (foto dell'autore)